

la guerra in america

Secondo Musharraf, la decisione di abbandonare i Taleban è stata una scelta obbligata

Gabriel Bertinetto

In un ultimo disperato sforzo di prevenire la guerra, una delegazione pachistana andrà oggi a Kabul per chiedere ai Taleban la consegna entro tre giorni del capo terrorista Osama Bin Laden, che gli Usa ritengono sia il principale responsabile degli attacchi aerei di martedì scorso sulle città americane.

Islamabad non ha voluto fornire dettagli sulla missione, assai laconicamente confermata da un portavoce, il maggiore generale Rashid Qureshi. Quest'ultimo ha detto di essere a conoscenza che una delegazione sarebbe andata in Afghanistan, ma si è rifiutato di fornire il benché minimo elemento sulla sua composizione e sul suo mandato, limitandosi ad aggiungere che contatti con i Taleban sono già in corso attraverso i canali diplomatici.

Il tentativo pachistano ha tutta l'aria di un atto dovuto, che si fa senza illudersi in un esito positivo. Ormai la scelta dei Taleban è chiara. Non consegneranno Bin Laden e scateneranno la guerra santa non solo contro chi li attaccherà, gli Usa, ma anche contro quei paesi vicini, il Pakistan, che li aiuteranno nell'aggressione. L'hanno esplicitamente affermato, e con ogni probabilità lo diranno nuovamente in forma più solenne ed elaborata mercoledì, quando a Kabul si riunirà un solenne concilio degli ulema, gli esperti in teologia.

Confluiranno nella capitale da ogni angolo del paese rispondendo alla convocazione che lo stesso mullah Mohammad Omar, supremo guida del regime teocratico afgano, ha diramato attraverso un comunicato trasmesso ieri da Radio Shariat: «Riguardo i possibili attacchi da parte dell'America sul sacro suolo d'Afghanistan, gli anziani venerabili ulema devono convenire a Kabul per una decisione. La nostra valorosa nazione potrà difendere l'Islam ed il paese alla luce di quel verdetto». Secondo il ministro dell'Informazione, Qudratullah Jamal, al concilio saranno presenti ben mille ulema, ma non Omar, che raramente abbandona la sua residenza a Kandahar.

A Islamabad la giornata domenicale è stata utilizzata da presidente Parvez Musharraf per convincere gli «opinion-makers» locali della inevitabilità della svolta, cioè la decisione di abbandonare al loro destino gli ex-protetti Taleban e collaborare alla rappresaglia di Washington. In un regime autoritario com'è quello del Pakistan, soprattutto dopo il golpe militare con cui Musharraf assunse il potere due anni fa, ottenere il sostegno convinto delle organizzazioni politiche, dei media e delle istituzioni religiose, significa avere una formidabile arma in più. Significa controllare l'opinione pubblica in maniera tale da minimizzare il rischio che penetri nella società la propaganda dei gruppi estremisti islamici favorevoli ai Taleban ed ostili all'Occidente.

Stando a resoconti ufficiali la relazione di Musharraf è stata convincente, e la gran parte dei presenti avrebbe aderito alle posizioni espresse dal capo di Stato. Questi ha spiegato il nuovo corso pachistano come una scelta obbligata. Non possiamo evitare di essere coinvolti in un'impresa da cui potrebbe scaturire un nuovo assetto di potere in Afghanistan, avrebbe spiegato Musharraf. Come dire: se lasciamo che i Taleban vengano rovesciati senza il nostro concor-

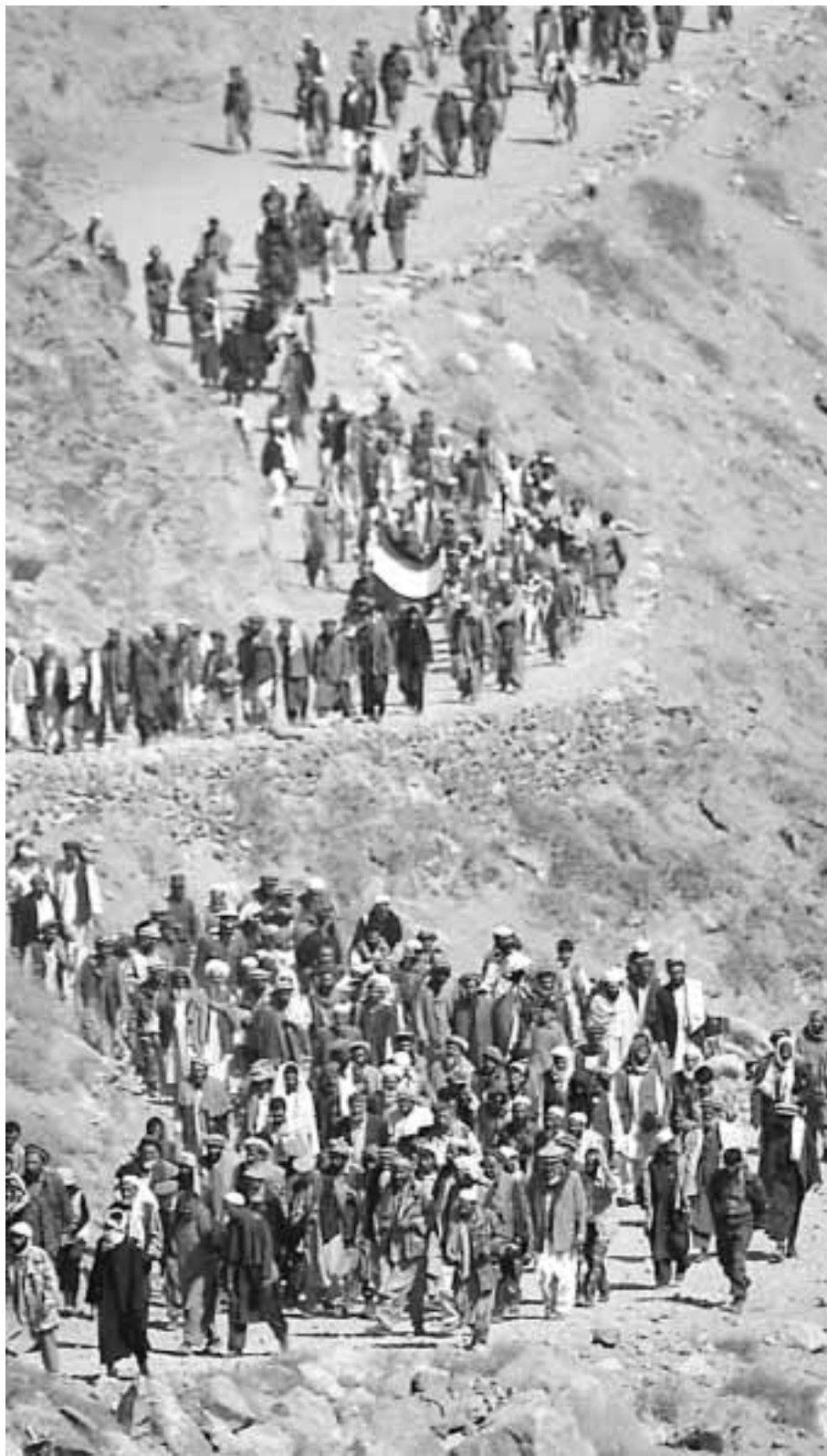


Mosca allerta le truppe in Tagikistan

Le armi lubrificate, autoblindo e camion con i serbatoi pieni di carburante, gli uomini della divisione russa numero 201, schierata in Tagikistan, al confine con l'Afghanistan, sono già pronti al combattimento. Mosca ha ordinato lo stato d'allerta. La decisione è stata presa «tenendo conto della situazione attuale nella regione», ha detto il ministro della difesa russo Sergej Ivanov. Del vasto schieramento di paesi che si sono pronunciati per la punizione dei terroristi dopo l'attacco alle città statunitensi, la Russia si distingue per avere in Tagikistan ventimila armati che si trovano a non più di mezza giornata di viaggio da Qandahar, la regione dell'Afghanistan orientale dove sorgono i santuari del terrorismo.

Tre giorni per consegnare Bin Laden

Missione di Islamabad in Afghanistan. I capi religiosi preparano la difesa di Kabul



Il grande afflusso per i funerali di Massoud In alto l'esodo della popolazione afgana verso il Pakistan e in alto i controlli al confine tra i due Paesi

so, non avremo poi alcuna voce in capitolo sul futuro dell'Afghanistan, che è un paese vicino e che non possiamo permetterci di ritrovarci un giorno ostile.

Musharraf avrebbe posto l'accento anche su alcuni vantaggi indiretti che potrebbero derivare al suo paese, una sorta di compenso politico che gli Usa sarebbero tenuti a fornire in cambio della collaborazione pachistana. In particolare Bush sarebbe incline in futuro ad avere un atteggiamento più favorevole alle posizioni di Islamabad nella disputa con l'India sul destino del Kashmir. Musharraf ha evitato però accuratamente di presentare le cose in maniera che somigliassero ad un mercanteggia-

mento, ed ha preferito definire la situazione attuale come «il momento in cui hanno spazio i principi». La frase è stata riferita da uno di coloro che ascoltavano le parole del presidente, il direttore del quotidiano Friday Times, Najam Sethi. Per il resto Musharraf ha descritto l'impegno pachistano come supporto logistico alle forze Usa, non solo attraverso la concessione del proprio spazio aereo e la chiusura delle frontiere con l'Afghanistan, ma anche mediante l'apertura di corridoi navali lungo le proprie coste.

Ieri ancora una volta dal suo nascondiglio segreto Bin Laden ha fatto pervenire una smentita del proprio coinvolgimento negli at-

tentati a Manhattan e Washington. La Afghan Islamic Press (Aip), un'agenzia di stampa con base in Pakistan e vicina ai Taleban, ha reso noto di avere ricevuto un fax da una imprecisata località dell'Afghanistan, in cui il capo della rete terroristica Al Qaida sostiene di non avere niente a che fare con l'ecatombe di martedì scorso. «Mi trovo in Afghanistan e ho giurato fedeltà al mullah Muhammad Omar, il leader dei Taleban, che non mi autorizzerebbe mai a compiere atti del genere dal suo paese», si legge nel testo diffuso dalla Aip. «Siamo già stati accusati altre volte - continua Bin Laden - ma anche allora non eravamo implicati».

l'esodo

Paura e fame, un popolo in fuga E Teheran chiude le frontiere

PESHAWAR Un popolo in fuga, atterrito dalla paura e dalla fame, che si muove con ritmo tre volte superiore al normale, cercando di fare scorte di cibo o di raggiungere le frontiere con l'Iran o il Pakistan. Così la paura dei bombardamenti americani ha cambiato la vita di migliaia di famiglie afgane, già tormentate dalla dittatura talebana e dalla fame. Insomma, per l'Afghanistan - che ha già cinque milioni di sfollati - si prepara una nuova tragedia umanitaria.

Da ieri hanno lasciato Kabul anche gli ultimi operatori umanitari: in mattinata cinque funzionari del Comitato Internazionale della Croce Rossa, più un imprecisato numero di dipendenti di varie agenzie assistenziali occidentali, sono partiti a bordo di un aereo diretto nel vicino Pakistan. Poco più tardi li hanno seguiti per via di terra una decina di altri addetti della Croce Rossa e ulteriori membri di entità umanitarie straniere. Il responsabile della delegazione della Cri in Afghanistan, Robert Monin, ha fatto sapere che in assenza degli occi-

dentali i servizi essenziali continueranno a essere assicurati dal personale locale; ha inoltre auspicato che l'evacuazione, imposta dagli stessi Talebani nella giornata di sabato, abbia carattere meramente temporaneo. Il capo delle operazioni della Croce Rossa a Kabul Olivier Duerr ha detto che la speranza di tutti è quella di rientrare nel paese al più presto possibile, perché, ha spiegato, «la popolazione ha bisogno di aiuti umanitari».

Ormai l'assistenza è alle corde, in un Paese dove da tre anni c'è la siccità e dove almeno un quarto della popolazione vive sotto il livello di sopravvivenza. E oggi le porte rischiano di chiudersi tutte. Da oggi diventa effettiva la chiusura della frontiera con l'Iran annunciata sabato scorso. Teheran ha preso la decisione per evitare che si abbatta sul suo territorio una nuova ondata di profughi. Il Pakistan non ha chiuso ufficialmente, ma i controlli sono diventati tanto severi che in molti non riescono a passare. Intanto nel paese la situazione

economica è crollata: dall'annuncio della rappresaglia americana il valore della valuta è sceso del 15%, le merci sono diventate introvabili e i prezzi sono schizzati alle stelle.

Secondo i volontari ci sono attualmente in Afghanistan almeno 900mila rifugiati interni, cioè persone che non riescono più a sopravvivere nelle loro zone di residenza e si sono accampate vicino alle città. Il maggior numero di rifugiati interni si trova nei pressi di Herat, nell'ovest dell'Afghanistan. A costringere centinaia di migliaia di persone a lasciare le loro case sono state la siccità e la guerra tra Taleban ed opposizione, che è in corso in 17 delle 32 province del Paese. Per i volontari la situazione diventerà insostenibile per milioni di afgani entro il prossimo novembre. L'Onu diffonde cifre allarmanti: secondo l'organizzazione ci saranno almeno un milione e mezzo di nuovi profughi. Il Pakistan, che ha mille chilometri di frontiera, ospita già oltre due milioni di profughi afgani, di cui 200mila arrivati negli ultimi 12 mesi. Dall'altra parte, cioè in Iran (900 chilometri di frontiera) ce ne sarebbero altrettanti e ora la posizione di Teheran è di netta chiusura. Il governo degli ayatollah non rifiuta aiuti, ma nega l'accoglienza. Il soccorso si farà - dicono - lungo il confine ma solo in territorio afgano.

Maggiori possibilità di riaprire il dialogo con Teheran. Per il Dipartimento di Stato anche nell'atteggiamento di Damasco ci sono novità interessanti

Iran e Siria, Powell apprezza le aperture degli Stati-canaglia

Il terremoto che gli attentati aerei suicidi a Washington e Manhattan, ha provocato nel quadro dei rapporti internazionali, sembra avere effetti stupefacenti sull'atteggiamento americano nei confronti di alcuni paesi tuttora iscritti nella lista dei cosiddetti Stati-canaglia, quelli cioè che Washington accusa di appoggiare il terrorismo nel mondo. A beneficiarne potrebbero essere in particolare Iran e Siria, anche se è soprattutto con Teheran che il disgelo ha maggiori chances di avvenire in maniera più rapida e produttiva.

Lo lasciano intendere alcune dichiarazioni del segretario di Stato Usa Colin Powell, che riferendosi all'Iran ha parlato di atteggiamento «positivo» e «degno di essere

esplorato», mentre nei confronti di Damasco si è limitato ad accennare al manifestarsi di nuove possibilità di combattere il terrorismo pur chiarendo di «non farsi alcuna illusione sulla natura di quel governo». I commenti siriani agli attacchi contro il Pentagono ed il World Trade Center, sono stati definiti da Powell «alquanto diretti». «Forse» ha aggiunto il segretario di Stato - esistono nuove opportunità rispetto alla Siria, non solo nella caccia ai Taleban, alla Al-Qaida e a Bin Laden, ma anche nel fronteggiare altre organizzazioni terroriste che essa ha sostenuto in passato».

Ma è soprattutto in Iran che stanno maturando novità interessanti. Gli ayatollah sciiti hanno sempre osteggiato i Taleban

sunniti, e aiutato la milizia della minoranza sciita afgana che li combatte. L'ostilità verso Kabul sta portando Teheran più vicino a Washington di quanto non lo sia mai stata da quando la rivoluzione khomeinista pose fine al regime dello shah. Non è un fulmine a ciel sereno, perché già da alcuni anni nell'establishment teocratico ha trovato spazio una tendenza favorevole a democratizzare la Repubblica islamica ed a migliorare le relazioni con l'America. Essa ha il suo capofila nello stesso popolarissimo capo di Stato Mohammad Khatami.

Teheran non è arrivata sino a schierarsi apertamente dalla parte degli Usa, ma ha risolutamente condannato gli attentati dei kamikaze in America ed ha approvato le

intenzioni di colpire i Taleban e Bin Laden. La cosa forse più significativa è che all'esecuzione dei massacri si sono uniti anche esponenti dell'ala conservatrice, come l'alto funzionario dei servizi di sicurezza Hassan Rowhani: «Nessun musulmano può rallegrarsi di una simile catastrofe». Khatami da parte sua era stato rapidissimo a condannare le stragi ed a invocare dalla comunità internazionale «misure effettive per sradicarle».

Il cambio di clima è tale che alla portavoce del dipartimento di Stato, Jo-Anne Prokopowicz, è stato persino chiesto se fosse ipotizzabile una partecipazione iraniana alla coalizione internazionale che si accinge a combattere il terrorismo. E la risposta è

stata incoraggiante: «Se l'Iran si opporrà ad ogni terrorismo, abbandonando anche il sostegno allo Hezbollah, allora quella possibilità potrà essere presa in considerazione». Lo Hezbollah è una formazione filo-palestinese che combatte gli israeliani fra il Libano e le alture del Golan. La dichiarazione di Khatami è stata comunque notata ed apprezzata da Powell: «L'Iran ha emesso una dichiarazione piuttosto positiva, trattandosi dell'Iran. Con quel governo abbiamo tuttora serie differenze a causa del loro appoggio al terrorismo. Ma mi sembra che quella dichiarazione valga la pena di essere esplorata per vedere se riconoscono davvero che il terrorismo è una maledizione esistente sulla faccia della terra». Difficile attendersi una parteci-

pazione attiva di Teheran alla guerra in Afghanistan. Più probabile un atteggiamento di neutralità, come quello assunto all'epoca della guerra del Golfo. Ma se all'epoca si trattò di una parentesi, motivata dall'interesse al ridimensionamento del nemico iracheno, stavolta la passività iraniana potrebbe sfociare nella svolta verso un dialogo più serrato con l'Occidente. Intanto il sindaco di Teheran ha mandato un messaggio di condoglianza al suo omologo newyorchese Giuliani, ed il ministro degli Esteri Mohammad Sadr ha esortato Washington a ponderare ogni cosa prima di agire, «perché la fretta potrebbe complicare ulteriormente la situazione».